

## «ESSERE SUPERIORI ALL'AMBIENTE IN CUI SI VIVE, SENZA PERCIÒ DISPREZZARLO» SULL'INTERESSE DI GRAMSCI PER KIPLING\*

Alessandro Carlucci

È ben nota la frequenza con cui compare, in scritti gramsciani di varia natura, l'espressione «il mondo grande e terribile» – «a great and terrible world», nell'originale – che il lama ripete più volte in *Kim*, e che in Gramsci finisce quasi col presentarsi come un'espressione proverbiale<sup>1</sup>. Non si tratta di una semplice ripresa formale, divenuta negli anni una sorta di tic linguistico, ma piuttosto di una manifestazione in superficie di quello che è, in realtà, un rapporto profondo e duraturo. L'interesse verso l'opera di Kipling ha infatti implicazioni notevoli per lo studio della biografia umana ed intellettuale di Gramsci. Queste implicazioni sono emerse solo in parte, soprattutto nei lavori di Pier Giorgio Zunino sull'interpretazione gramsciana del fascismo e nel recente libro di Leonardo Rapone sul giovane Gramsci<sup>2</sup>. Sia questi studi, sia alcune riflessio-

\* Desidero ringraziare Nicola Gardini, Stefano Jossa, Daniela La Penna e Maria Luisa Righi per aver letto una prima stesura di questo lavoro e per i loro commenti e suggerimenti.

<sup>1</sup> Si veda in particolare il riferimento implicito contenuto in *Un vandalo*, in «Avanti!», 24 settembre 1917: «Il mondo è veramente grande e terribile, e complicato. Ogni azione che viene lanciata sulla sua complessità sveglia echi inaspettati» (ora in A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1982, p. 356). Qui Gramsci riprende un insegnamento impartito dal lama a Kim (nel romanzo omonimo del 1901): «Hai gettato un'Azione nel mondo, e come una pietra che si getta nello stagno, così le conseguenze delle nostre azioni non si sa dove vanno a finire» (cito da R. Kipling, *Kim. Romanzo indiano*, traduzione di Paolo Silenziario, Milano, Vallardi, 1913, p. 389, edizione che reca in copertina la seguente indicazione: «Prima traduzione italiana dall'originale inglese»; tuttavia, è plausibile che Gramsci abbia letto il testo già in traduzione francese: *Kim*, Poitiers, Mercure de France, 1902). Sui rapporti tra questa similitudine e la concezione del potere imperiale che fa da sfondo a *Kim* – un potere pervasivo e ramificato, le cui manifestazioni locali possono essere incomprensibili e disorientanti specie per chi non riesce a collocarle in una prospettiva globale – si vedano le osservazioni di P.E. Wegner, «*Life as He Would Have It*: The Invention of India in Kipling's «*Kim*»», in «Cultural Critique», 1993-94, n. 26, pp. 129-159. Si rimanda inoltre all'introduzione di Edward Said a *Kim*, London, Penguin, 2000, pp. 7-46.

<sup>2</sup> P.G. Zunino, *Il «popolo delle scimmie» e la lettura gramsciana del fascismo negli anni venti*, in «Italia contemporanea», 1988, n. 171, pp. 67-85, e *Gramsci e il fascismo negli anni venti*, in *Teoria politica e società industriale*, a cura di F. Sbarberi, Torino, Bollati Boringhieri, 1988,

ni presenti in altri contributi, hanno richiamato l'attenzione sui temi politici ed etici che Gramsci elabora e mette in risalto attraverso l'uso di citazioni e altri riferimenti *esplicati* tratti dall'opera di Kipling, prevalentemente dal Kipling prosatore<sup>3</sup>. Nelle pagine che seguono, accenneremo anche noi ad alcuni di questi temi; ma il nostro contributo si concentrerà in prevalenza su altri aspetti: in particolare, sulla ripresa *implicita* di espressioni e immagini riconducibili a testi di Kipling e quindi sul significato autobiografico di questa ripresa.

Dopo aver ricordato i principali giudizi su questo autore espressi negli anni del carcere, e dopo essere risaliti al contesto storico-culturale in cui era avvenuto l'incontro con Kipling, proveremo a far luce sulla presenza, in alcuni scritti gramsciani, di riferimenti alla celeberrima poesia *If*, da Gramsci già pubblicata sulla pagina torinese dell'«Avanti!» nel dicembre del 1916. In particolare, non sembra che sia stato sin qui notato il permanere di un'eco del Kipling poeta, proveniente proprio da *If*, in uno degli articoli più importanti di Gramsci – *Capo*, scritto nel 1924 per la morte di Lenin. In seguito (nella quarta sezione di questo articolo) ci concentreremo sulle ragioni del particolare attaccamento a *Kim*, suggerendo che sia da ricercare proprio in queste ragioni l'aspetto più profondo e significativo del singolare interesse di Gramsci per Kipling.

1. *Alcuni giudizi esplicati*. A prima vista questo interesse potrà apparire sorprendente, giacché «l'immagine che Kipling proiettò di se stesso per lo più coincide perfettamente con quella di un campione del più acceso sciovinismo imperiale»<sup>4</sup>. Ma in una nota dei *Quaderni del carcere* è Gramsci stesso ad indicare una chiave interpretativa del suo interesse per Kipling:

Potrebbe, l'opera di Kipling, servire per criticare una certa società che pretenda di essere qualcosa senza avere elaborato in sé la morale civica corrispondente, anzi avendo un modo di essere contradditorio coi fini che verbalmente si pone. D'altronde la morale di Kipling è imperialista solo in quanto è legata strettamente a una ben determinata

pp. 311-335 (contributi ripresi in Id., *Interpretazione e memoria del fascismo. Gli anni del regime*, Roma-Bari, Laterza, 1991); L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci, 2011.

<sup>3</sup> Oltre ai lavori di Rapone e Zunino si vedano anche, tra gli altri, gli interventi di A. Acciani, *Gramsci e Serra*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Roma, Carocci, 2008, vol. I, pp. 255-262, e di G. Pisarello, *Lingua e letteratura inglese negli scritti del carcere di Antonio Gramsci: «Esercizi di lingua inglese» e riletture di Rudyard Kipling*, in *La lingua alle lingue di Gramsci e delle sue opere*, a cura di F. Lussana e G. Pisarello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 149-159; l'articolo di G. Mastrianni, *Gramsci, il für ewig e la questione dei Quaderni*, in «Giornale di storia contemporanea», VI, 2003, n. 1-2, pp. 206-231; e i libri di B. Anglani, *Solitudine di Gramsci. Politica e poetica del carcere*, Roma, Donzelli, 2007, G.M. Boninelli, *Frammenti indigesti. Temi folclorici negli scritti di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2007, e M. Lollini, *Il vuoto della forma. Scrittura, testimonianza e verità*, Genova, Marietti, 2001.

<sup>4</sup> Zunino, *Gramsci e il fascismo negli anni venti*, cit., p. 314.

realità storica: ma si possono estrarre da essa immagini di potente immediatezza per ogni gruppo sociale che lotti per la potenza politica. La «capacità di bruciar dentro di sé il proprio fumo stando a bocca chiusa», ha un valore non solo per gli imperialisti inglesi, ecc.<sup>5</sup>.

Nelle *Lettere dal carcere*, tra vari riferimenti positivi al Kipling narratore, si incontra in particolare la seguente comparazione tra la scrittrice anti-schiavista Harriet Elizabeth Beecher Stowe, autrice di *Uncle Tom's Cabin*, e l'autore di quei *Jungle Books* che Gramsci spera possano essere presto letti dal figlio Delio:

Io stesso non sono mai riuscito a gustare questo polpettone rugiadoso e di una sentimentalità da quacqueri della *Capanna dello zio Tom*; ho provato a leggerlo parecchie volte, ma sempre senza interesse vivo, e oggi non mi ricordo niente del suo intreccio, ricordo solo che mi annoiava mortalmente. [...] Sarei contento invece se Delio potesse leggere i due *Libri della Jungla* di Rudyard Kipling, in cui sono contenute le novelle alle quali egli accenna: quella della foca bianca, che riesce a salvare dalla distruzione il popolo delle foche, quella di Rikki-Tikki-Tawi, la giovane mangusta che lotta vittoriosamente contro i serpenti di un giardino indiano, e la serie delle novelle di Mowgli, il bambino allevato dai lupi. In queste novelle circola una energia morale e volitiva che è agli antipodi di quella dello «zio Tom» e ciò mi pare sia il caso di far gustare a Delio, come a ogni altro bambino del quale si voglia irrobustire il carattere ed esaltare le forze vitali<sup>6</sup>.

Questi giudizi sembrano aver ampiamente orientato le ricerche sin qui svolte. Tuttavia, ci pare che si possa svolgere un'indagine critica più autonoma: oltre alla «morale civica», al «carattere» e all'«energia morale e volitiva», tale indagine porta infatti ad individuare anche altri elementi, che – come vedremo – ci permettono di approfondire e per certi versi di trascendere queste stesse indicazioni «d'autore».

2. *La ricezione italiana di Kipling*. Un particolare interesse per l'autore dei *Jungle Books* era emerso già nei primi anni in cui Gramsci si era trovato ad avere un ruolo significativo all'interno della stampa socialista torinese. Ciò è testimoniato, probabilmente, anche dall'uso dello pseudonimo «Raksha» (ossia Mamma Lupa, colei che ha accolto e protetto il piccolo Mowgli) con cui Gramsci firma alcuni articoli tra la fine del 1915 e l'inizio del 1917. È appunto in questo periodo che Gramsci pubblica una traduzione in italiano di *If* sull'«Avanti!», nella rubrica *Sotto la mole*. Questa pubblicazione si ricollega all'atmosfera di vivace rinnovamento e ai tentativi di svecchiamento culturale che erano già circolati nelle pagine de «La Voce» e di altre riviste. Un ruolo precoce e significativo avevano avuto, in tal senso, alcuni interventi di Emilio

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 402.

<sup>6</sup> A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, Palermo, Sellerio, 1996, p. 715.

Cecchi risalenti ai primi anni Dieci<sup>7</sup>. Per presentare Kipling ai lettori de «La Voce» e al pubblico italiano in generale, Cecchi era partito proprio dall'ambiente coloniale; e parlando della formazione dell'autore, aveva subito fatto riferimento a temi e personaggi che compaiono in *Kim*:

Esser nato in India, avervi compiuto la sua prima educazione, avervi avuta l'appercezione della vita, in quella età nella quale un temperamento si forma, furon certamente cause che concorsero a preservare in Rudyard Kipling quella novità organica ch'egli aveva portato seco nel mondo e a dargli occasione di esercitarla, riflettendola in spettacoli di vita intensamente mossa e colorata<sup>8</sup>.

E ancora, Kipling «ebbe famigliari i dialetti dell'India e imparò a parlare l'hindustani come l'inglese»; vide «le processioni dei fanatici, il monaco lama con accanto il suo *chela*, i vagabondi, il bandito, il ladro»; conobbe

la desolazione delle siccità quando sui fianchi dei dirupi i vegetali si torcono concotti come fili di ferro spezzati e sfogliano in pellicole di nera sostanza morta, mentre gli stagni marciscono ed abbassano tra le rive di mota arsa che serba, come gettata in ferro fuso, l'ultima impronta della zampa brutale. E conobbe le carestie che seguono le siccità e il colera che, dopo le carestie, viene a regolare i conti della natura con un grosso lapis rosso; conobbe le grandi pause di lavoro gioioso e fecondo e nel silenzio venerabile delle pianure sterminate sentì tutta l'India lavorare ai suoi campi, collo stridore delle ruote dei pozzi, l'incitare dei bifolchi dietro i bovi, il clamore alto dei corvi, mentre gli elefanti scendono in colonna a bere ai torrenti e la fanciulla, sul margine dei giardini di pesco in fiore, asperge le trecce selvagge di acque lustrali e annidiscono trottando nell'erba profonda gli impetuosi stalloni candidi dagli occhi di un bleu di porcellana<sup>9</sup>.

Le parziali concessioni alla tradizione letteraria – evidenti nel linguaggio stesso, nell'esotismo e nell'idealizzazione del mondo rurale – non devono trarre in inganno: l'atmosfera di rinnovamento culturale diffusasi in ambito vociano era spesso sfociata in una critica politica corrosiva, volta a colpire la classe dirigente giolittiana e, più in generale, tutta una serie di debolezze e di vizi considerati tipici dell'italianità, come la retorica e la mancanza di franchezza e di onestà in primo luogo verso se stessi. Era caratteristica di questa atmosfera anche

<sup>7</sup> E. Cecchi, *La luce che si spegne* (recensione della trad. it. di *The Light that Failed*, pubblicata dall'editore Voghera), in «Cronache letterarie», 22 maggio 1910, e *Kim* (recensione dell'ed. Vallardi), in «La Tribuna», 1º maggio 1913. Il primo di questi due articoli è segnalato da Gramsci nelle sue schedine bibliografiche di quegli anni, oggi conservate presso la Fondazione Istituto Gramsci, *Fondo Antonio Gramsci, Carte personali*, sottoserie 1, 1891-1926, *Anni torinesi*. E riecheggia poi nel titolo dell'articolo in ricordo di Renato Serra: *La luce che si è spenta*, in «Il Grido del popolo», 20 novembre 1915, ora in A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 23-26.

<sup>8</sup> E. Cecchi, *Rudyard Kipling*, Firenze, Casa editrice italiana, 1910, p. 11 (Quaderni della Voce, raccolti da G. Prezzolini).

<sup>9</sup> Ivi, pp. 13-14.

l'insistenza sulla disciplina – che per Gramsci dovrà essere soprattutto autodisciplina, consapevole e allo stesso spontaneamente accettata<sup>10</sup> – e sulla necessità di rafforzare il proprio carattere<sup>11</sup>. L'auspicato rinnovamento avrebbe dovuto far emergere, anche in Italia, la «disciplina e l'ordine, come basi d'eroismo»<sup>12</sup>, di un nuovo eroismo collettivo, non più appannaggio esclusivo di individui e situazioni eccezionali. Tre parole – «carattere», «disciplina», «ordine» – dense di significato in quel contesto culturale e politico, spesso usate da Gramsci nei titoli stessi dei suoi articoli dell'epoca.

Affondano in questo terreno le radici del rapporto con Kipling (premiato con il Nobel, si rammenti, nel 1907). Si tratta di un terreno in cui – come illustra Rapone nel suo *Cinque anni che paiono secoli* – l'anglofilia del giovane Gramsci si collega alla fascinazione per certi aspetti culturali del liberismo e dell'individualismo, ritenuti tipici della società britannica: in particolare, l'anti-assistenzialismo, il non voler pesare sugli altri, e quindi il rigore etico individuale e la conseguente necessità non solo di accumulare risorse materiali, ma di immagazzinare anche solide energie interiori su cui fare affidamento nei momenti di difficoltà. Questi aspetti non sono in contraddizione con gli ideali socialisti, ma sono anzi preliminari e fondamentali nella concezione gramsciana del socialismo. La futura società socialista, infatti, sarà per lui possibile e benefica se saprà rimpiazzare l'egoismo dei bisogni e delle ambizioni individuali con forme di stimolo economico e produttivo socialmente più organiche – consapevolmente coordinate e perciò più utili alla collettività – ma non meno efficaci; il che, plausibilmente, richiederà da parte di ciascun

<sup>10</sup> Si veda in particolare *La disciplina*, in «La Città futura», 11 febbraio 1917 (ora in Gramsci, *La città futura*, cit., pp. 19-20). In questo articolo Gramsci, citandone l'autore, riassume il racconto *Her Majesty's Servants*, ora in R. Kipling, *The Jungle Books*, a cura di W.W. Robson, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 125-143. Questo racconto è considerato emblematico anche da E. Said, *Orientalism*, London, Penguin, 1995<sup>2</sup>, p. 45.

<sup>11</sup> Si veda anche il seguente passo, da *Carattere*, in «Il Grido del popolo», 8 settembre 1917: «Il proletariato [è] un organismo sociale, è una complessità di vita, che non dà solo sprazzi accecanti, ma sa anche diffondere attorno a sé la luce continua dell'operosità minuta, incessante, che tempra alla lotta, che forma l'implacabile potenza del carattere, che mai smentisce se stessa, che dopo una caduta non rilassa i suoi tendini, ma si risolleva, più numeroso di prima, meglio preparato di prima, perché più esperto e più agguerrito» (ora in Gramsci, *La città futura*, cit., p. 320).

<sup>12</sup> Cecchi, recensione a *Kim*, cit. Questa formula trova evidenti analogie negli scritti giovanili di Gramsci (cfr. ad es. *Torino, città di provincia*, in «Avanti!», 17 agosto 1918, ora in A. Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Torino, Einaudi, 1984, pp. 256-257: «Torino [...] si è formata una solida gerarchia organizzata che assorbe, senza residui spuri, tutto il movimento proletario. La classe si integra ordinatamente. [...] L'eroismo e la bellezza consiste a Torino nel lavoro assiduo, perseverante, non in una corrida di tori, nel vasto respiro dei polmoni sani, non nella tosse epilettica dei fabbricanti di miti a dozzine e a grosse». Più tardi, Cecchi tornerà ancora sul «fervore» di Kipling «per la disciplina, l'ordine e l'ubbidienza» in *Quando si scoperse Kipling*, in «La Stampa», 5 febbraio 1926.

individuo non un minore, ma semmai un maggiore e più rigoroso spirito di iniziativa e di abnegazione, onde evitare la degenerazione del socialismo in un assetto sociale parassitario e, in ultima istanza, improduttivo.

*3. Kipling negli scritti di Gramsci: il caso di «If».* Non ci è possibile stabilire con certezza se, per la pubblicazione sull'«Avanti!» del 17 dicembre 1916, sia stato Gramsci stesso a tradurre *If*<sup>13</sup>. Ma si possono attribuire a lui il titolo scelto per la pubblicazione in italiano – *Breviario per laici* – e la breve nota introduttiva: «È del poeta inglese Rydyard [sic] Kipling e ci piace farlo conoscere ai nostri lettori, come esempio di una morale non inquinata di cristianesimo e che può essere accettata da tutti gli uomini».

Ad ogni modo, ci preme riprodurre tre luoghi di questa traduzione, in cui compaiono immagini che torneranno in altri testi gramsciani su cui ci soffermeremo successivamente. Si tratta di immagini che rimandano ad un'ardua, non scontata ricerca di integrità e stabilità della personalità individuale, di fronte ai rivolgimenti e alle sfide dell'ambiente circostante: 1) «Se puoi conservarti calmo, mentre tutti attorno a te hanno perduto la testa, e dicono che ciò è per colpa tua», che traduce i vv. 1-2 della prima strofa del testo inglese; 2) «Se puoi fare un mucchio di tutti i tuoi guadagni, arrischiari con un sol colpo di fortuna, gettare il dado, perderli, e ricominciare tutto fin dall'inizio, senza mai dir parola sulla tua perdita», terza strofa, vv. 1-4; e infine 3) «Se puoi parlare alle moltitudini conservando la tua virtù, e parlare con i re conservando il senso comune / Se un nemico non può ferirti, e neppure un amico / Se tutti gli uomini hanno un valore per te, ma nessuno di essi troppo», che traduce la quarta strofa, vv. 1-4.

<sup>13</sup> A favore dell'attribuzione a Gramsci si potrebbe portare il seguente argomento: egli era probabilmente in grado di tradurre un testo di questo tipo, avendo seguito il corso di Letteratura inglese di Federico Olivero, all'Università di Torino, negli anni accademici 1913-14 e 1914-15, come risulta dal Registro delle carriere degli studenti della Facoltà di lettere e filosofia, riprodotto in *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, a cura della Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998, pp. 286-287. Ringrazio ancora Maria Luisa Righi per avermi segnalato la frequentazione di questo corso da parte di Gramsci. È possibile che Gramsci abbia avuto presente anche la diversa versione di *If*, a metà tra parafrasi e traduzione parziale, fornita da Cecchi in *Dan, Una e Gloriana*, «Corriere della sera», 10 novembre 1910; poi confluita in Cecchi, *Rudyard Kipling*, cit., pp. 67-68. Tuttavia, pur essendoci alcune analogie tra questa versione e la traduzione pubblicata sull'«Avanti!», le scelte linguistico-traduttive comuni sono così poco marcate da non implicare, di per sé, una filiazione diretta: ad es. la resa di «everything that's in it» (penultimo verso) con «tutto ciò che essa contiene» («tutto ciò ch'essa contiene», nell'articolo di Cecchi) o di «force your heart» (terza strofa, v. 5) con «costringere il tuo cuore». Ancor meno significative le analogie con la versione presente in G.A. Borgese, *Kipling e un suo critico*, in Id., *La vita e il libro. Terza serie*, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 16-23, p. 19 (ed. or. 1913).

Com'è noto, in *If* queste ed altre condizioni si accumulano per poi sciogliersi nell'apodosi finale. Questa occupa gli ultimi due versi, che nell'originale suonano «Yours is the Earth and everything that's in it, / And – which is more – you'll be a Man, my son!»<sup>14</sup>. Coerentemente con l'impostazione interpretativa ravvisabile nel titolo e nella nota introduttiva, la traduzione di questi due versi conclusivi presenta una lacuna che serve ad evitare sintagmi come «figlio mio» o simili, dalle connotazioni potenzialmente paternalistiche e vagamente religiose: «Allora la terra sarà tua e tutto ciò che essa contiene, e, ciò che più importa, tu sarai un Uomo».

Per certi versi appare ancor più significativa la pubblicazione di una traduzione molto simile – ma non identica<sup>15</sup> – su «L'Ordine Nuovo» quotidiano, diretto da Gramsci e organo del neonato Partito comunista d'Italia, il 1° maggio (quindi non una data qualsiasi) del 1921, accanto a brani di Lenin e Gor'kij. Siamo in un periodo successivo della biografia intellettuale e politica di Gramsci. Il titolo, in quest'occasione, è *La terra sarà tua*, invece di *Breviario per laici*. Gramsci si avvia a diventare un leader comunista e, sotto molti aspetti, la sua personalità differisce da quella del giovane socialista eterodosso, fautore di un profondo rinnovamento morale e culturale, che già nel 1910 aveva incontrato Kipling sulle pagine de «La Voce»<sup>16</sup> e che, nel 1916, lo aveva proposto ai lettori del «Grido del popolo» e dell'«Avanti!»<sup>17</sup>. Tre anni dopo la *La terra sarà tua*, troviamo in *Capo* un elemento caratterizzante dell'uso che il Gramsci di questo periodo fa di Kipling. Ci riferiamo alla contrapposizione – con cui il comunista

<sup>14</sup> R. Kipling, *Rewards and Fairies*, London, Macmillan, 1910, p. 176. Con quest'opera, spiega Cecchi in *Dan, Una e Gloriana*, cit., Kipling passa dai «racconti popolari indigeni e dalla mitologia indiana» al «folklore inglese e [alla] storia». Sul valore universale delle opere di Kipling, e sulla sua moderna missione educativa (che in *Rewards and Fairies* dà vita a un vero e proprio «catechismo del perfetto cittadino britannico»), si tenga presente anche Borgese, *Kipling e un suo critico*, cit., p. 20.

<sup>15</sup> In riferimento ai luoghi testuali che qui più ci interessano, segnaliamo le seguenti varianti: in 2) «con un solo colpo» invece di «con un sol colpo», «perdere» invece di «perderli», «da principio» invece di «fin dall'inizio»; in 3) «parlare ai re» invece di «parlare con i re». Si riscontra, inoltre, una somiglianza in più tra questa traduzione, rispetto a quella del 1916, ed il testo pubblicato da Cecchi sul «Corriere» nel 1910: «worn-out tools» (ultimo verso della seconda strofa) dà «strumenti logorati» in Cecchi e nella traduzione del '21, «strumenti già usati» invece in quella del '16. Sembra si tratti di rimaneggiamenti del traduttore, il che può far ulteriormente propendere per l'ipotesi di una traduzione originale di Gramsci (cioè non di una traduzione altrui, tacitamente ritoccata).

<sup>16</sup> E. Cecchi, *Rudyard Kipling*, in «La Voce», 1° dicembre 1910. Anche questa anticipazione del saggio di Cecchi (pubblicato integralmente come uno dei Quaderni della Voce, cfr. *supra* nota 8) è citata da Gramsci nelle sue schedine bibliografiche di quegli anni.

<sup>17</sup> Oltre a *Breviario per laici*, si veda anche il racconto *La moglie legittima*, pubblicato su «Il Grido del popolo» il 22 aprile 1916: traduzione di *His Wedded Wife*, compreso in R. Kipling, *Plain Tales from the Hills*, ed. by A. Rutherford, Oxford, Oxford University Press, 2009, pp. 116-121 (ed. or. 1888).

sardo rielabora spunti provenienti dallo scrittore inglese<sup>18</sup> – tra l'etica del capo rivoluzionario, Lenin, e l'inconsistenza del capo reazionario, Benito Mussolini, vero e proprio «tipo concentrato del piccolo borghese italiano», con le sue «facce feroci», con il suo continuo incitamento ad una violenza puramente repressiva, arbitraria, indisciplinata<sup>19</sup>. Se la borghesia e i fascisti possono essere accostati ai *Bandar-log*<sup>20</sup> – il popolo delle scimmie che mette a repentaglio l'incolumità di Mowgli<sup>21</sup> –, il capo del proletariato ha caratteristiche ben diverse: è emerso, in Russia, non con pose e proclami tronfi e inconcludenti, ma grazie ad un impegno metodico e concreto, attraverso una «selezione» che per «trent'anni» ha avuto luogo

nella lotta dei partiti e delle frazioni che costituivano la II Internazionale prima della guerra. Essa è continuata nel seno della minoranza del socialismo internazionale, rimasta almeno parzialmente immune dal contagio socialpatriottico. Ha ripreso in Russia nella lotta per avere la maggioranza del proletariato, nella lotta per comprendere e interpretare i bisogni e le aspirazioni di una classe contadina innumerevole, dispersa su un immenso territorio<sup>22</sup>.

In particolare, nel passo piuttosto enfatico che elenca le virtù del leader proletario, incontriamo – in ordine inverso rispetto alla loro collocazione in *If* – immagini e specifiche scelte lessicali che abbiamo già incontrato nella traduzione italiana:

Questa selezione è stata una lotta di frazioni, di piccoli gruppi, è stata lotta individuale, ha voluto dire scissioni e unificazioni, arresti, esilio, prigione, attentati: è stata resistenza contro lo scoraggiamento e contro l'orgoglio, ha voluto dire soffrire la fame

<sup>18</sup> Per una discussione dettagliata di questa rielaborazione ed un inquadramento nella storia italiana del tempo, si vedano i già citati contributi di Zunino, *Il «popolo delle scimmie» e la lettura gramsciana del fascismo negli anni venti* e *Gramsci e il fascismo negli anni venti*.

<sup>19</sup> Capo, in «L'Ordine Nuovo», 1º marzo 1924; ripubblicato, col titolo *Lenin capo rivoluzionario*, su «l'Unità» il 6 novembre dello stesso anno; quindi incluso in varie raccolte di scritti gramsciani. Citiamo da A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista*, Torino, Einaudi, 1971, p. 15.

<sup>20</sup> Cfr. *Il popolo delle scimmie*, apparso su «L'Ordine Nuovo» il 2 gennaio 1921 e raccolto in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 9-12. Riferimenti alle «scimmie Bandar Log» compaiono anche in *La libertà individuale*, in «Avanti!», 27 giugno 1918, ora in Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 144-146; *Vita nuova!*, in «Avanti!», 8 luglio 1918, ora ivi, pp. 167-168; *Giovinezza, giovinezza...*, in «L'Ordine Nuovo», 17 agosto 1921, ora in A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Roma, Editori riuniti, 1974, pp. 187-189. Sulla matrice kiplingiana di queste e di altre immagini affini (ad es. «le scimmie urlatrici», o le «scimmie ubriache»), anche in assenza di riferimenti esplicativi a Kipling, si vedano i contributi, già citati, di Pier Giorgio Zunino.

<sup>21</sup> Nel racconto *Kaa's Hunting*, in Kipling, *The Jungle Books*, cit., pp. 22-47.

<sup>22</sup> Gramsci, *La costruzione del Partito comunista*, cit., p. 14.

avendo a disposizione dei milioni d'oro, ha voluto dire [3] *conservare lo spirito di un semplice operaio sul trono degli zar*, [2] *non disperare anche se tutto sembrava perduto, ma ricominciare*, con pazienza, con tenacia, [1] *mantenendo tutto il sangue freddo e il sorriso sulle labbra quando gli altri perdevano la testa*<sup>23</sup>.

Nel complesso, la ripresa di *If* in *Capo* può non sorprendere (se non per la somiglianza, che in questo passo si avvicina ad una quasi-citazione), risultando coerente con l'uso che fino ad allora Gramsci aveva fatto di temi riconducibili all'opera di Kipling. Infatti anche in altri articoli, sia di questi anni che del periodo giovanile, l'appropriazione di immagini kiplinghiane serve a concettualizzare e ad esprimere uno schema di fondo che rimane perlopiù costante, pur assumendo contenuti diversi con l'evolvere del pensiero di Gramsci e delle polemiche in cui è coinvolto. Si tratta di uno schema essenzialmente dicotomico, ossia di una contrapposizione tra l'etica di una civiltà superiore e i vizi dell'attuale società borghese. Rispetto a ciò *Capo* si distingue semmai per due ragioni: poiché il riferimento non è alla prosa ma alla poesia di Kipling e poiché è implicito (siamo in presenza di una ripresa nascosta, forse inconsapevole), mentre negli articoli precedenti il riferimento era esplicito e spesso Gramsci nominava Kipling tra le sue fonti.

Le stesse immagini di rigore etico e in parte anche alcune scelte lessicali kiplinghiane, comparse già nella traduzione di *If* del dicembre 1916, ritornano infine nella lettera del 12 settembre 1927 al fratello Carlo. Anche questa ripresa è implicita, cioè senza alcuna menzione dell'autore anglo-indiano o delle sue opere. Qui, però, Gramsci non ricorre più a Kipling per descrivere una società migliore rispetto all'Italia giolittiana, né per esaltare le virtù eccezionali del bolscevismo e del suo leader mondiale; stavolta Gramsci parla di sé, di sé in quanto «uomo medio», e, dopo aver ricordato varie difficoltà materiali sofferte fin dagli anni del liceo (a Cagliari) e dell'università (a Torino), spiega al fratello:

Perché ti ho scritto tutto ciò? Perché ti convinca che mi sono trovato in condizioni terribili, senza perciò disperarmi, altre volte. Tutta questa vita mi ha rinsaldato il carattere. Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze; non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni. Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria via. La mia posizione morale è ottima: chi mi crede un satanasso, chi mi crede quasi un santo. Io non voglio fare né il martire né l'eroe. Credo di essere semplicemente un uomo medio.

<sup>23</sup> *Ibidem*, corsivi miei. A conferma dell'enfasi e della sostenutezza retorica di questo passo, si può notare l'accumulazione sintattica e in particolare la triplice ripetizione di «è stata», con variazione e in parte alternanza rispetto al sinonimico ed altrettanto triplice «ha voluto dire»; nonché alcuni accenni metrici: «lo spirito di un semplice operaio / sul trono degli zar» (endecasillabo + settenario tronco) e «quando gli altri perdevano la testa» (altro endecasillabo).

cemento un uomo medio, che ha le sue convinzioni profonde, e che non le baratta per niente al mondo<sup>24</sup>.

4. *Le ragioni di un'affinità.* La tendenza a parlare di sé per mezzo di un linguaggio kiplinghiano – a guardare, si potrebbe dire, la propria condizione presente e la propria vita precedente attraverso lenti kiplinghiane – torna anche in altri testi successivi all'arresto, avvenuto nel novembre del 1926. Ciononostante, ci pare che questa tendenza non sia stata presa in considerazione negli studi esistenti<sup>25</sup>, che finora hanno privilegiato i riferimenti esplicativi a Kipling presenti negli scritti gramsciani, con un'attenzione pressoché esclusiva per la dimensione etico-politica di tali riferimenti. Qui vorremmo provare a colmare questa lacuna, analizzando ancora qualche campione testuale e soprattutto chiedendoci perché, nel ripercorrere la propria esistenza, Gramsci si sia spesso affidato a immagini, temi e schemi narrativi riconducibili ad alcuni testi di Kipling. Bisogna menzionare, innanzitutto, la lettera del 9 dicembre alla cognata, in cui Gramsci, per descrivere l'incontro sull'isola di Ustica con i «coatti comuni, cioè criminali parecchie volte recidivi», ricorre a *The Strange Ride of Morrowbie Jukes*: «Ricordi la novella di Kipling intitolata *Una strana cavalcata* nel volume francese *L'uomo che volle farsi re?* Mi è balzata di colpo alla memoria tanto mi sembrava di viverla»<sup>26</sup>. Inoltre, un altro testo che sollecita un forte senso di

<sup>24</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 117-118.

<sup>25</sup> Se non marginalmente, nei contributi già citati di Giovanni Mastroianni e di Giulia Pisarello.

<sup>26</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 8. Cfr. R. Kipling, *L'étrange chevauchée de Morrowbie Jukes*, in Id., *L'homme qui voulut être roi*, Paris, Mercure de France, 1901 (e per il testo inglese, *The Strange Ride of Morrowbie Jukes*, in *The Man who would be King and Other Stories*, ed. by L.L. Cornell, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 3-25). Trattandosi di un testo meno noto rispetto ai *Jungle Books* o a *Kim*, è forse utile riassumere questo racconto, anch'esso di ambientazione indiana. Precipitato in un avallamento sabbioso da cui è impossibile riemergere, il protagonista incontra coloro i quali, essendosi risvegliati nell'imminenza della loro cremazione (secondo il rituale che si svolge sul *ghat*, cioè in prossimità di un fiume), sono stati banditi dalla comunità, poiché non più vivi ma non ancora disposti a morire, e adesso vivono qui in squallidi rifugi, in questo ambiente isolato fatto di sporcizia e degrado. Nella lettera del 19 dicembre 1926, sempre da Ustica, Gramsci fornisce ulteriori dettagli che chiariscono «il richiamo alla novella di Kipling»: «I coatti sono sottoposti a un regime molto restrittivo; la grande maggioranza, data la piccolezza dell'isola, non può avere nessuna occupazione e deve vivere colle 4 lire giornaliere che assegna il governo. Puoi immaginare ciò che avviene: la *mazzetta* (è il termine che serve a indicare l'assegno governativo) viene spesa specialmente per il vino; i pasti si riducono a un po' di pasta con erbe e a un po' di pane; la denutrizione porta all'alcoolismo più depravato in brevissimo tempo. Questi coatti sono rinchiusi in speciali cameroni alle cinque del pomeriggio e stanno insieme tutta la notte (dalle cinque del pomeriggio alle sette del mattino), chiusi dal di fuori: giocano alle carte, perdono qualche volta la *mazzetta* di parecchi giorni e si trovano così presi in un girone infernale che dura all'infinito. Da questo punto di vista è un vero peccato che ci sia proibito di avere dei contatti con esseri ridotti a una vita tanto eccezionale: penso che si

prossimità da parte di Gramsci è senza dubbio *Kim*. Oltre al «great and terrible world» già ricordato in apertura, frequente anche nelle *Lettere dal carcere*, si può citare la missiva del 22 aprile 1929 in cui Gramsci si paragona a «una capra che ha perduto un occhio e gira in circolo, sempre sulla stessa ampiezza di raggio», «per dirla con una immagine di Kipling» che si trova nell'XI capitolo di *Kim*<sup>27</sup>. È bene chiarire, tuttavia, che questo senso di affinità non va confuso con un'adesione al punto di vista particolare di un qualche personaggio<sup>28</sup>, né tantomeno all'ideologia dell'autore. In *Kim* – dove il «Mutiny» del 1857, un evento capitale per la storia della decolonizzazione indiana, viene rievocato come una manifestazione della più inutile e brutale «madness» collettiva<sup>29</sup> – Gramsci trovava semmai un tipico esempio di quella tendenza, da parte degli intellettuali e dei gruppi sociali dominanti, a vedere sempre qualcosa «di barbarico e di patologico»<sup>30</sup> nei tentativi di ribellione dei gruppi subalterni, e a demonizzare simili tentativi come mere «violenze distruggitrici»<sup>31</sup>.

Quali potrebbero essere, allora, le ragioni di questo tipo di affinità? Crediamo che si debba partire proprio da alcune somiglianze tra la biografia di Gramsci e la vicenda di Kim – figlio omonimo del sergente Kimball O'Hara. Gramsci

potrebbero fare delle osservazioni di psicologia e di folklore di carattere unico» (Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 18-19).

<sup>27</sup> A Kim Gramsci aveva già fatto riferimento in un articolo del 14 maggio 1918: «In un romanzo di Rudyard Kipling c'è quest'episodio: un mago della volontà vuol provare l'intimo metallo dell'anima di un giovanetto e lo sottopone a un esperimento di illusione. Il giovanetto deve scagliare una brocca piena di acqua: la brocca va in frantumi innumerevoli, l'acqua si versa. Eppure, sotto l'influsso della volontà dominatrice, il giovanetto vede lentamente questi frantumi ritornare al loro posto, saldarsi fra loro: l'acqua versata scompare e nella fantasia l'immagine della brocca rifiorisce dal nulla, nella sua interezza primitiva» (ora in Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 628-630). L'episodio compare nel cap. IX di *Kim* (e non nel cap. VII come segnalato dal curatore in nota a *Il nostro Marx*, cit., p. 630). Giustamente, in una sua recensione alla citata ed. delle *Lettere dal carcere*, Mastroianni (in «Belfagor», LII, 1997, n. 4, pp. 491-501, p. 497) ricorda la presenza del «mondo grande e terribile» accanto alla «grande strada», altra espressione del romanzo di Kipling, nella lettera del 30 giugno 1924 (raccolta in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 361).

<sup>28</sup> E infatti pare abbastanza limitativa l'identificazione, suggerita *en passant* da Mastroianni nella recensione testé citata, tra Gramsci ed il «lama rosso, deuteragonista di uno dei romanzi più frequentati in Italia nel primo Novecento, tradotto nel 1913 [...]. Facendo affettuosamente il verso ad un personaggio del genere, Gramsci tradiva la stanchezza che di volta in volta lo prendeva, e gli proponeva sotto sotto un abbandono, un'astrazione ancora più radicale».

<sup>29</sup> R. Kipling, *Kim*, ed. by A. Sandison, Oxford, Oxford University Press, 2008, pp. 52-53 (nella traduzione italiana di Silenziario, cit., pp. 96-97). Cfr. l'introduzione di Said all'ed. Penguin.

<sup>30</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2279.

<sup>31</sup> A. Gramsci, *Alcuni temi della quistione meridionale*, in *La questione meridionale*, a cura di F. De Felice e V. Parlato, Roma, Editori riuniti, 1970, p. 151.

nasce e trascorre l'infanzia ad Ales, a Ghilarza e a Sorgono, cioè in dei paesi della parte interna, più povera e quasi esclusivamente rurale, della Sardegna. Siamo in una periferia del nuovo Stato unitario e, più in generale, del mondo occidentale. Da molti studiosi d'ispirazione positivistica e da molti ufficiali dell'esercito, uomini politici e amministratori di allora questa periferia era considerata, di fatto, alla stregua di una terra primitiva: «una jungla»<sup>32</sup>, una «colonia di sfruttamento»<sup>33</sup> sottosviluppata, dalla quale estrarre risorse ed eventualmente da incivilire con metodi spesso autoritari<sup>34</sup>. Ma come Kim appartiene solo in parte all'India, così Gramsci appartiene solo in parte a questo mondo sardo – ad un tempo esotico ed arretrato, vitale e brutale<sup>35</sup>. Fin da bambino Antonio sa usare l'italiano, oltre al sardo; sua madre è sarda, ma non suo padre. Francesco Gramsci viene infatti «dal continente», sebbene, come il padre di Kim, sia anch'egli caduto in disgrazia ed abbia sperimentato, nel passaggio dall'ex Regno delle Due Sicilie alla Sardegna, un percorso di declino del proprio status sociale. Racconta Mimma Paulesu Quercioli, nipote di Gramsci:

Francesco Gramsci capitò a Ghilarza perché aveva vinto un concorso come dirigente dell'Ufficio del registro. Proveniva da una famiglia di buona condizione sociale. Sua madre, Teresa Gonzales, era la figlia di un avvocato napoletano di discendenza spagnola. Suo padre, Gennaro, era stato colonnello della gendarmeria borbonica e dopo l'unificazione italiana era stato inquadrato nell'arma dei carabinieri, sempre col grado di colonnello. [Nel 1897,] quando Francesco si assentò da Sorgono per andare a Ozieri, dove era morto il fratello Nicolino, venne mandata un'ispezione all'Ufficio del registro da lui diretto che rilevò un certo disordine amministrativo e aprì un'inchiesta. Sospeso dall'impiego e senza stipendio, Francesco Gramsci se ne tornò con la famiglia a Ghilarza. I carabinieri vennero a prenderlo il 9 agosto del 1898<sup>36</sup>.

<sup>32</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 65.

<sup>33</sup> *La Brigata Sassari*, in «Avanti!», 14 aprile 1919 (ora in Gramsci, *Il nostro Marx*, cit., pp. 590-592). In precedenza, Gramsci aveva amaramente osservato che «i sardi passano per lo più per incivili, barbari, sanguinari [...] scimmioni vestiti di pelli non conciate» (*Gli scopritori*, in «Avanti!», 24 maggio 1916, ora in Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, cit., p. 332).

<sup>34</sup> Si vedano i commenti di Gramsci stesso a questo proposito, utilmente raccolti in A. Gramsci, *Scritti sulla Sardegna*, a cura di G. Melis, Nuoro, Ilissos, 2008. Per un inquadramento, rimangono fondamentali i capitoli iniziali di G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966; ma si veda anche D. Germino, *Antonio Gramsci: From the Margins to the Center, the Journey of a Hunchback*, in «Boundary 2», XIV, 1986, n. 3, pp. 19-30, poi ripreso in Id., *Antonio Gramsci: Architect of a New Politics*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1990; e R. Young, *Il Gramsci meridionale*, in *The Postcolonial Gramsci*, ed. by N. Srivastava and B. Bhattacharya, London, Routledge, 2012, pp. 17-33.

<sup>35</sup> Della miseria e della brutalità di quel mondo Gramsci ha lasciato varie testimonianze, tra le quali spicca la lettera a Tania del 30 gennaio 1933: Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 673-675.

<sup>36</sup> M. Paulesu Quercioli, *Le donne di casa Gramsci*, Ghilarza, Iskra, 2003, pp. 52 e 57. Segnato da queste vicende, già nel 1903 (nel tema per la licenza elementare) Gramsci descrive amaramente suo padre: «figlio di una famiglia abbastanza ricca», Francesco «finì per

I fratelli di Francesco, peraltro, hanno potuto studiare e hanno ottenuto impieghi di tutto rispetto nelle istituzioni del nuovo Regno d'Italia, verso le quali hanno sviluppato un senso di attaccamento accompagnato a un istintivo conservatorismo sociale e politico:

L'unica femmina aveva sposato un Riccio di Gaeta, ricco signore; poi uno era funzionario al ministero delle Finanze, uno ispettore delle ferrovie dopo essere stato capostazione di Roma ed un terzo, [...] Nicolino, ufficiale dell'esercito. [Francesco] fu il meno fortunato: alla morte del padre, studiava legge. Dovendosi trovare un lavoro, ecco l'occasione dell'impiego in Sardegna, all'ufficio del registro di Ghilarza, e partì. Anche lo zio Nicolino venne spedito in Sardegna: prima a La Maddalena, poi a Sassari, infine ad Ozieri, dove, da capitano, comandava il deposito di artiglieria (e lì è morto)<sup>37</sup>.

Ecco che iniziano ad emergere le tracce di una sorta di doppia natura, di un'alterità interiorizzata che può mettere in crisi «l'identità della propria persona»<sup>38</sup> e che può creare un senso di solitudine ed emarginazione. Queste tracce sono forse alla base del legame con *Kim*: Gramsci è figlio di un mondo oppresso, della miseria e delle superstizioni che dominano le campagne sarde<sup>39</sup>, della frammentazione culturale e dell'inconsistenza politica tipiche di questo stato di subalternità; ma Gramsci porta in sé anche un altro mondo, esterno al folklore della Sardegna e più vicino alla storia e alla cultura dei gruppi dominanti provenienti dall'Italia continentale. Tuttavia, prima di trarre delle conclusioni vediamo ancora qualche possibile connessione con *Kim*, ripartendo proprio dalla lettera a Carlo, già citata, del settembre 1927.

rovinarsi completamente»: *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 17. Sulla famiglia di Gennaro Gramsci (nonno di Antonio) si veda anche M. Brunetti, *La piazza della rivolta. Microstoria di un paese arbëresh in età giolittiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

<sup>37</sup> Testimonianza di Gennaro Gramsci (fratello di Antonio) in Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, cit., p. 10. Si veda anche p. 48: «A parte la formazione familiare, il conservatorismo di Francesco Gramsci discendeva anche da altre circostanze. Suo fratello Nicolino era stato a Caserta istruttore di Vittorio Emanuele III, e lui stesso un giorno lo aveva conosciuto. Mai più avrebbe dimenticato l'emozione provata sentendosi chiamare per nome e avendo la mano stretta dall'augusto erede al trono. Aveva in casa la fotografia di un cavallo: era il purosangue dato in dono dal futuro re d'Italia a Nicolino. Quella fotografia suscitava in lui orgoglio e pensieri di rispetto per la dinastia sovrana».

<sup>38</sup> Kipling, *Kim. Romanzo indiano*, cit., p. 343 («personal identity» nel testo inglese a cura di Sandison, cit., p. 185).

<sup>39</sup> Non è da escludere che al piccolo Antonio – il quale, stando al racconto di una zia, era «resuscitato quando lei [gli] unse i piedini con l'olio di una lampada dedicata a una madonna» (Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 456-457) – sia stato messo al collo un amuleto, come al piccolo Kim, al fine di proteggerlo dal malocchio: su questa usanza, si veda ad es. A. Delogu, *Ghilarza della memoria*, a cura di G. Bosich e P. De Rosa, Nuoro, Grafica mediterranea, 1996, pp. 19-20.

In questa lettera, in cui riecheggia la traduzione di *If* pubblicata piú di dieci anni prima, Gramsci scrive: «Probabilmente tu qualche volta mi hai un po' invidiato perché mi è stato possibile studiare»<sup>40</sup>; e ancora: «non lasciarti sommergere dall'ambiente paesano e sardo: bisogna sempre essere superiori all'ambiente in cui si vive, senza perciò disprezzarlo o credersi superiori»<sup>41</sup>. Sono indizi interessanti. Come accade anche a Kim, uno dei fattori che separarono i destini di Gramsci da quelli della comunità in cui era nato e cresciuto fu proprio l'accesso all'istruzione – in particolare a quella secondaria, che all'epoca era solita accogliere, dalle campagne dell'entroterra sardo, solo i figli di poche famiglie ricche e influenti. Gramsci ne parla in varie lettere<sup>42</sup>, alcune delle quali si collegano alle descrizioni – presenti in molte altre lettere – di episodi tipici della propria infanzia e adolescenza, dove a farla da padrone sono gli animali<sup>43</sup>, i giochi all'aria aperta e gli incontri con le figure bizzarre, misteriose e talvolta inquietanti della medicina, della religione e della magia popolari<sup>44</sup>. In particolare, nelle descrizioni che Gramsci ci offre dei periodi di vacanza e dei suoi viaggi tra casa e scuola non mancano alcuni elementi avventurosi, connessi alle caratteristiche del contesto naturale e culturale in cui si svolgono. Da queste descrizioni emerge quindi uno schema sovrapponibile a quello con cui il narratore descrive l'adorato vagabondare e le inconsuete peripezie di Kim nei periodi di vacanza dalla «madrissah». Tale sovrapposizione è possibile, ad esempio, nel caso di un episodio col quale Gramsci sceglie d'intrattenere la cognata, Tatiana (Tania) Schucht, facendole conoscere «un tratto caratteristico» della vita sarda:

Avevo quattordici anni e facevo la 3<sup>a</sup> ginnasiale a Santu Lussurgiu, un paese distante dal mio circa 18 chilometri e dove credo esista ancora un ginnasio comunale in verità

<sup>40</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, p. 116.

<sup>41</sup> Ivi, p. 118.

<sup>42</sup> Emblematica, in tal senso, quella del 25 gennaio 1936 al figlio Giuliano (ivi, pp. 773-774).

<sup>43</sup> «E di animali [Gramsci] scrive anche ai figli, soprattutto al piccolo Delio, al quale, nella lettera del 22 febbraio 1932, prima ricorda fatti veri e la sua stessa passione per gli uccelli e gli animali, che confessa di aver allevato numerosi da giovane elencandone alcuni come “falchi, barbagianni, cuculi, gazze, cornacchie, cardellini, canarini, fringuelli, allodole ecc. [...] una serpicina, una donnola, dei ricci, delle tartarughe”, e poi gli promette delle storie frutto di fantasia, come ad esempio quella “del polledrino, della volpe e del cavallo che aveva la coda solo nei giorni di festa” e altre ancora. Parlando a Delio di storie di animali, evidentemente non può non pensare a Kipling, tanto che gli chiede “conosci la storia di Kim; conosci anche le Novelle della Giungla e specialmente quella della foca bianca e di Rikki-Tikki-Tawi?”» (Pissarello, *Lingua e letteratura inglese negli scritti del carcere di Antonio Gramsci*, cit., p. 158).

<sup>44</sup> Cfr. Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 93, 336-338, 482, 495-496, 540, 624-625. Si rimanda anche a Boninelli, *Frammenti indigesti*, cit.; oltre che a E. Delitala, *Materiali per lo studio degli esseri fantastici del mondo tradizionale sardo*, in «Studi sardi», XXIII, 1973-74, pp. 306-354, e L.M. Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano, Rizzoli, 1980, cap. 1.

molto scalcinato. Con un altro ragazzo, per guadagnare 24 ore in famiglia, ci mettemmo in istrada a piedi il dopopranzo del 23 dicembre invece di aspettare la diligenza del mattino seguente. Cammina, cammina, eravamo circa a metà viaggio, in un posto completamente deserto e solitario; a sinistra, un centinaio di metri dalla strada, si allungava una fila di pioppi con delle boscaglie di lentischi. Ci spararono un primo colpo di fucile in alto sulla testa; la pallottola fischiò a una decina di metri in alto. Credemmo a un colpo casuale e continuammo tranquilli. Un secondo e un terzo colpo più bassi ci avvertirono subito che eravamo proprio presi di mira e allora ci buttammo nella cunetta, rimanendo appiattiti un pezzo. Quando provammo a sollevarci, altro colpo e così per circa due ore con una dozzina di colpi che ci inseguivano, mentre ci allontanavamo strisciando, ogni volta che tentavamo di ritornare sulla strada<sup>45</sup>.

Tornando alla lettera a Carlo, converrà ricordare che l'invito a non disprezzare il ristretto ambiente paesano da cui si proviene costituisce una variazione, sintetica e colloquiale, su quello che è in realtà un tema complesso e centrale nella riflessione (giovane e poi carceraria) di Gramsci: la necessità, cioè, di favorire uno scambio, un incontro reciprocamente fecondo, tra intellettuali di professione e masse popolari, tra la più avanzata «filosofia dei filosofi» ed il senso comune degli «umili» e di quanti sono addirittura «ai margini della storia»<sup>46</sup>. Anche in questo caso si tratta di un tema che – seppur in una prospettiva e con implicazioni politiche ovviamente diverse – non è certo assente in *Kim*<sup>47</sup>. Basterà citare il seguente passo, tratto da un dialogo tra il colonnello Creighton e il protagonista:

«Tu hai buona intelligenza. Vedi di non lasciarla smussare a San Saverio [la prestigiosa scuola alla quale Kim è stato destinato]. Ci sono là molti ragazzi che disprezzano i negri».

«Le loro madri erano nei bazar», disse Kim. Egli ben sapeva che non c'è odio più profondo di quello degli uomini di mezza casta per i loro cognati.

<sup>45</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 144.

<sup>46</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 1255, 2112 e 2277. Si veda anche, in *Socialismo e cultura* (in «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1916), il seguente invito a «smettere di concepire la cultura come sapere enciclopedico»: «Questa forma di cultura è veramente dannosa specialmente per il proletariato. Serve solo a creare degli spostati, della gente che crede di essere superiore al resto dell'umanità perché ha ammazzato nella memoria una certa quantità di dati e di date, che snocciola ad ogni occasione per farne quasi una barriera fra sé e gli altri. [...] Lo studentucolo che sa un po' di latino e di storia, l'avvocatuzzo che è riuscito a strappare uno straccetto di laurea alla svogliatezza e al lasciar passare dei professori crederanno di essere diversi e superiori anche al miglior operaio specializzato che adempie nella vita ad un compito ben preciso e indispensabile e che nella sua attività vale cento volte di più di quanto gli altri valgano nella loro» (ora in Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, cit., pp. 99-103).

<sup>47</sup> Rimandiamo all'articolo già citato di Wegner, «*Life as He Would Have It*: The Invention of India in Kipling's «*Kim*».

«È vero; ma tu sei un sahib e figlio di un sahib. Perciò non lasciarti mai indurre a disprezzare gl'indigeni. Ho conosciuto dei ragazzi che, entrati da poco al servizio del governo, fingevano di non capire la lingua o i costumi dei negri. [Gli è stata ridotta la paga,] a causa della loro ignoranza. Non c'è nessun peccato grave quanto l'ignoranza. Ricordati questo»<sup>48</sup>.

La complessa impresa imperiale richiede un'osservazione antropologica minuziosa e simpatetica, ha bisogno di comprendere e catalogare dettagliatamente la cultura dei popoli dominati senza accontentarsi di uno sguardo esterno o di semplificazioni estrinseche. Sono le stesse competenze su cui Gramsci insiste dagli scritti giovanili fino ai *Quaderni*, invitando a studiare la cultura popolare e il folklore non «come una bizzarria, una stranezza o un elemento pittresco, ma come una cosa che è molto seria e da prendere sul serio»<sup>49</sup>. In realtà, in Gramsci questo invito rimanda costantemente alla differenza «quantitativa» e non «qualitativa» tra «cultura popolare» e «cultura moderna», ossia al fatto che ogni uomo «esplica una qualche attività intellettuale, è cioè un "filosofo" [...] partecipa di una concezione del mondo, ha una consapevole linea di condotta morale», il che rende impossibile «separare l'*homo faber* dall'*homo sapiens*»<sup>50</sup>; e soprattutto, l'insistenza di Gramsci su questo punto si inserisce in una prospettiva il cui obiettivo è quello di favorire sistematicamente il passaggio «dai gruppi diretti al gruppo dirigente»<sup>51</sup>. Il valore politico collettivo di tale prospettiva è evidente e decisivo; ma non si può non vedere che, per chi aveva una storia come quella di Gramsci, questa costante insistenza rispondeva anche al bisogno di assicurare una traducibilità – e quindi di accertare una compatibilità di fondo – tra due componenti determinanti e apparentemente discordanti della propria identità personale.

*Conclusioni.* In passato, il rapporto di Gramsci con l'opera di Kipling è stato spiegato sulla base di una «adesione intima a un modello di relazioni caratterizzato da vincoli gerarchici molto intensi»:

Lo spirito di chi cantava i fondatori degli imperi si rivelava impastato della stessa sostanza che alimentava, pur nel mutamento di segno finale, il retroterra morale e

<sup>48</sup> Kipling, *Kim. Romanzo indiano*, cit., p. 219 (con glosse e lievi modifiche mie, segnalate dalle parentesi quadre). Come Gramsci, *lo studente che non divenne «dottore»* (cfr. il saggio così intitolato di A. d'Orsi, in «Studi Storici», XL, 1999, n. 1, pp. 39-75), anche Kim non compie interamente il proprio percorso di studi: ad allontanarlo da tale percorso è la partecipazione diretta al «Great Game», il grande gioco del potere e dei conflitti politici internazionali, che nel caso specifico consiste in una serie di operazioni spionistiche (cfr. *supra*, nota 1).

<sup>49</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., p. 2314.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 1550-1551, ma si vedano anche le pp. 1342-1343 e 1375.

<sup>51</sup> Ivi, p. 1056.

ideologico di chi intendeva ricostruire la società e rifondare lo Stato nella prospettiva della rivoluzione proletaria<sup>52</sup>.

Si tratta certo di interpretazioni pertinenti, soprattutto per i testi dei primi anni Venti, ma forse non sufficientemente specifiche, nel senso che Kipling risulta in quest'ottica solo una delle fonti da cui Gramsci poté trarre questo tipo d'ispirazione etico-politica. La ripresa di certi testi di Kipling risulta così una componente particolarmente utile per chiarire le prime fasi dell'interpretazione gramsciana del fascismo, la sua critica della democrazia e il suo «avviamento» al leninismo; ma il contributo di questo genere di interpretazioni allo studio del permanere di un rapporto con quei testi non è esauriente: esse spiegano più che altro il *come* dell'incontro con Kipling, in un contesto in cui varie fonti insistevano proprio su disciplina, rafforzamento del carattere individuale, riorganizzazione e rigenerazione della società<sup>53</sup>; ma non esauriscono il *perché* dell'impressione profonda, latente ma duratura, che proprio lo scrittore anglo-indiano lasciò nell'universo mentale di Gramsci.

A noi pare si debba aggiungere che il rapporto di sintonia con certe situazioni kiplingiane offre, in realtà, una preziosa chiave di lettura con cui affrontare le indicazioni autobiografiche presenti negli scritti di Gramsci, specie in quelli successivi all'arresto. Ed è forse questo, oggi, l'aspetto più stimolante ed affascinante dell'interesse gramsciano per Kipling, al di là dell'uso – pur rilevante – che egli ne fece nelle fasi giovanile (1914-1919) e bolscevica (1920-1926) della sua attività politica, e al di là degli stessi giudizi esplicativi su Kipling formulati negli anni del carcere (e da noi riportati nella prima sezione di questo articolo)<sup>54</sup>.

Evidentemente il comunista sardo, che non dimenticò mai la propria «fanciullezza un po' selvaggia e primitiva»<sup>55</sup>, avvertì un senso di prossimità con le figure dalla doppia identità create dallo scrittore anglo-indiano: Mowgli, il cucciolo d'uomo cresciuto tra i lupi; Kim, il ragazzo che è intimamente legato alla vita del popolo indiano da cui è stato allevato e che si sente per metà «hindu» pur sapendo di essere – e di diventare sempre di più – un «sahib», istruito e

<sup>52</sup> Zunino, *Gramsci e il fascismo negli anni venti*, cit., p. 316 (cfr. Id., *Il «popolo delle scimmie» e la lettura gramsciana del fascismo negli anni venti*, cit., p. 71).

<sup>53</sup> Su questo contesto e su varie fonti specifiche, non si può che rimandare ancora a Rapone, *Cinque anni che paiono secoli*, cit.

<sup>54</sup> Pur essendo evidente il rischio di cadere in anacronismi pseudo-interpretativi (e con tutte le riserve che certo si possono avere sulla qualità dei singoli contributi), è difficile negare che le discussioni mondiali sul «Gramsci postcoloniale» appaiono oggi più attuali e promettenti di quanto non accada a quelle, in alcuni casi ormai davvero vetuste, sul «leninismo di Gramsci». Oltre al citato *The Postcolonial Gramsci*, si veda ora *The Political Philosophies of Antonio Gramsci and B.R. Ambedkar: Itineraries of Dalits and Subalterns*, ed. by C. Zene, London, Routledge, 2013.

<sup>55</sup> Gramsci, *Lettere 1908-1926*, cit., p. 289.

partecipe della cultura dominante dei colonizzatori (quel Kim che già Cecchi aveva messo al centro della sua introduzione a Kipling). È chiaro che questo senso di prossimità fa emergere ulteriormente le radici biografiche delle riflessioni gramsciane sulla questione meridionale, sulla funzione degli intellettuali e su ciò che si è soliti chiamare «delusione postrisorgimentale»: fenomeni che Gramsci ebbe modo di «sentire» sulla propria pelle, ancor prima d'imparare a «comprenderli» (per usare la distinzione che troviamo nei *Quaderni*)<sup>56</sup>. Una volta riconosciuto il legame con certe creazioni kiplinghiane, si possono capire meglio le radici biografiche della stessa tendenza ad applicare alla storia recente della società italiana alcuni concetti a loro volta duplici: basti pensare alle coppie elaborate nei *Quaderni* per definire non delle opposizioni assolute, ma piuttosto i due poli di un *continuum* tra *dirigenti* e *diretti*, *città* e *campagna*, *buon senso* e *senso comune*, *filosofia* e *folklore*, e ovviamente tra *egemonia* e *subalternità*.

Aggiungiamo, infine, che questo legame ci pare particolarmente significativo proprio per il fatto di essere perlopiù implicito e semiconsapevole: siamo in presenza di un'affinità che rivela un percorso travagliato, un rapporto complesso tra sardità e italianità, più di quanto non accada quando Gramsci costruisce invece un'immagine di sé esplicitamente e consapevolmente. La doppia identità delle creazioni kiplinghiane che più spesso riecheggiano negli scritti gramsciani finisce – quindi – per aprire qualche crepa nella spiegazione univoca e rassicurante dietro cui Gramsci sembra quasi trincerarsi, nella celebre lettera alla cognata del 12 ottobre 1931, di fronte ad alcune questioni sorte negli scambi epistolari tra lui, la stessa Tania e Piero Sraffa: «La mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono mai accorto di essere dilaniato tra due mondi»<sup>57</sup>; salvo poi ammettere, in una delle ultime lettere alla moglie:

Nella letteratura italiana hanno scritto che se la Sardegna è un'isola, ogni sardo è un'isola nell'isola e ricordo un articolo molto comico di uno scrittore del «Giornale d'Italia» che nel 1920 così cercava di spiegare le mie tendenze intellettuali e politiche. Ma forse un pochino di vero c'è [...]]<sup>58</sup>.

<sup>56</sup> Cfr. Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., pp. 451-452, 1505. Per una discussione recente e maggiormente approfondita di questo aspetto, mi permetto di rimandare ad A. Carlucci, *The Risorgimento and its Discontents: Gramsci's Reflections on Conflict and Control in the Aftermath of Italy's Unification*, in *The Political Philosophies of Antonio Gramsci and B.R. Ambedkar*, cit., 129-141.

<sup>57</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., p. 481.

<sup>58</sup> Ivi, p. 798.